

CHIARA CARMINATI

NELLA

TUA PELLE



BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



CHIARA CARMINATI
NELLA TUA PELLE

ROMANZO
BOMPIANI

Tiger Rag

Musica di Nick La Rocca

Testo di Harry De Costa

© EMI Feist Catalog, Inc.

Amministrato in Italia da EMI Music Publishing Italia Srl

Tutti i diritti riservati per l'Europa e il Regno Unito

Riprodotta su autorizzazione di Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe
BV (Italy)

Le immagini alle pp. 181-183 sono tratte da R. Sandron,
Il Calasanzio di Portogruaro: da Asilo Infantile a Fondazione: 1920-2020,
Portogruaro, Fondazione San Giuseppe Calasanzio, 2020.

L'immagine a p. 184 appartiene all'Archivio fotografico
del Comune di Venezia, Fondo Giacomelli, n. 44768.

Illustrazione della carta: Marco Zung

Illustrazione di copertina: Manuele Fior / Ghirigori Agency

Progetto grafico: Francesca Zucchi

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9814-0

Prima edizione digitale: gennaio 2024

*Alla mia amica Giovanna Pezetta
che di sicuro è unica,
e alle Giovanna di questa storia
che invece sono tante.*

I luoghi della storia

VENEZIA
TRIDENTINA

VENEZIA
EUGANEA

CASTELFRANCO
VENETO

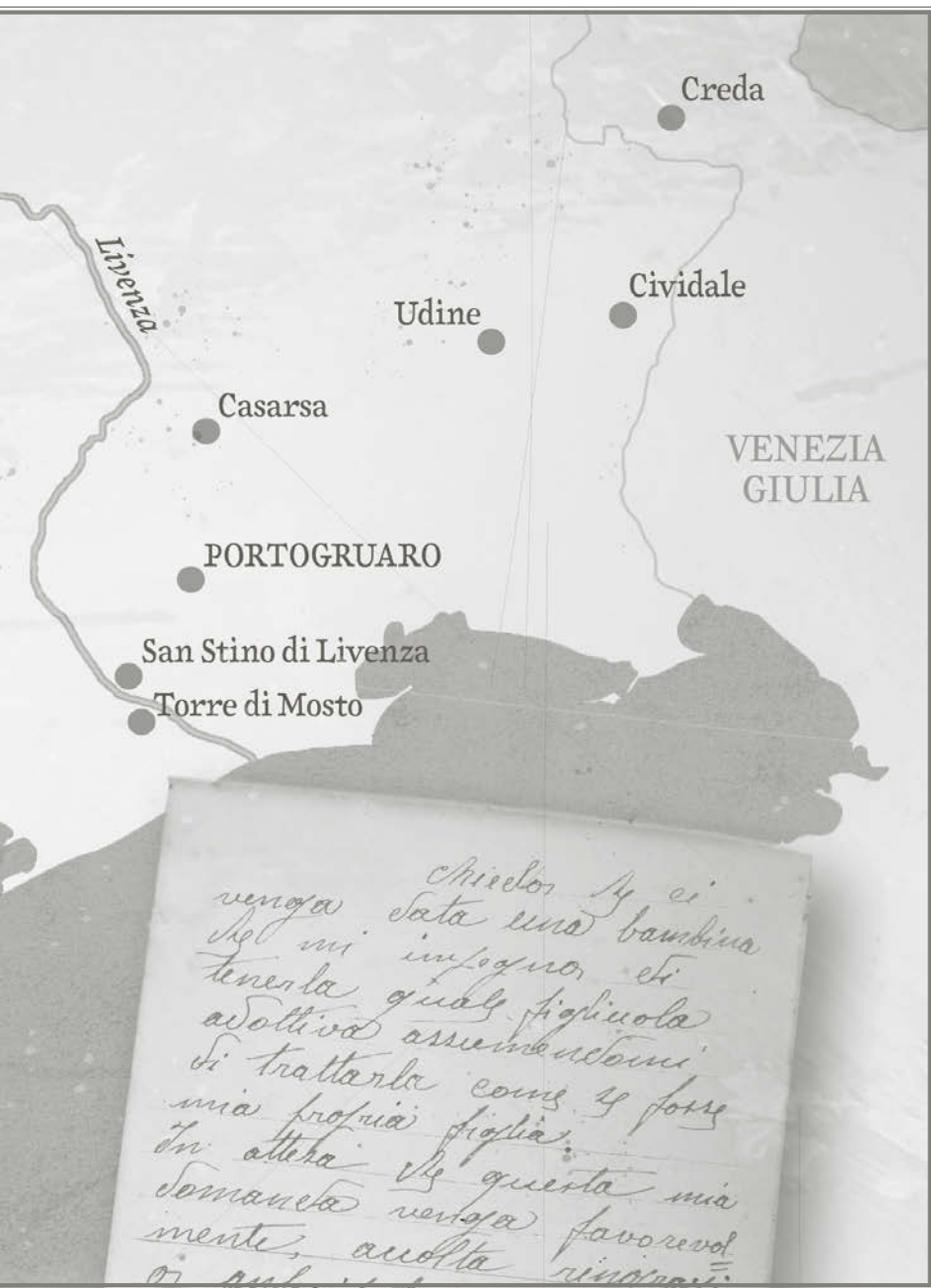
Vicenza

PADOVA

VENEZIA

LIDO DI VENEZIA

Confini nel 1931



Chielon se ei
venega. Sata una bambina
del mi inognon di
tenersla quale figliuola
adottiva assumentecome
si trattarla come se fosse
mia propria figlia.
In attesa de questa mia
Somanta venega favorevol
mente, acolta rindrai
di pul...

Alla fine della guerra ci sono gli orfani dei morti e ci sono i figli dei vivi. E poi ci sono gli orfani dei vivi. Arrivano dai territori occupati dal nemico e da quelle che chiamano le terre redente, conquistate dall'esercito italiano durante i mesi di guerra.

Sono orfani dei vivi perché hanno una madre, che è stata costretta prima a farli e poi a disfarsi di loro, e hanno perfino due padri. Uno è il soldato che ha preso la loro madre con la forza e l'ha messa incinta: austriaco, ungherese, italiano, bosniaco, poco importa. L'altro è il legittimo marito, il capofamiglia, che in quel momento si trovava sotto le armi. Quando è tornato a casa, alla fine della guerra, ci ha trovato un bambino in più. Un intruso, concepito e nato durante la sua assenza. Un disonore. Un affronto inaccettabile.

Così quelle madri hanno subito violenza due volte: la prima dallo sconosciuto che le ha violentate, la seconda

dal marito o dalla famiglia, che le ha costrette a sbarazzarsi del bambino, sotto pesanti minacce. Per non rischiare che quei bambini venissero buttati sulla strada o ammazzati di botte insieme a loro, le madri li hanno affidati all'Istituto per i figli della guerra, rinunciando per sempre a qualunque diritto su di loro.

In effetti li chiamano anche così: i figli della guerra. Ma non è corretto. La guerra non fa figli, fa solo morti.

L'Istituto si trovava a Portogruaro.

Giovanna vi era stata portata quando aveva poco più di tre anni. Non ricordava niente di sua madre, né di quello che aveva vissuto prima di arrivare lì. Se è vero ciò che dicono, che nei primi tre anni di vita si mettono le basi per tutto quello che verrà dopo, allora lei era come una di quelle case che si costruiscono sulla laguna, che non si sa bene cosa le tenga su e per quanto ancora staranno in piedi.

Era cresciuta in Istituto, in mezzo a tanti bambini come lei, tutti nella stessa situazione: rifiutati dalle famiglie come una vergogna e accolti per pietà tra le braccia di un manipolo di suore, balie e signorine che si prendevano cura di loro. A capo di tutto c'era Monsignore, che si affannava a tenere il timone di quelle piccole vite cercando di non farle andare alla deriva, come tanti Mosè in balia della corrente.

Nei ricordi di Giovanna, la famiglia era sempre stata quella: una piccola folla di bambini col grembiolino,

tante Madri con la M maiuscola vestite di nero, e un solo Padre, dichiarato buonissimo ma invisibile, a cui i bambini rivolgevano le loro preghiere più volte al giorno. Una grande famiglia, in una grande casa, con un grande cortile.

A Giovanna piaceva esplorare i confini del cortile.

Una volta si era messa a scavare sotto il muretto che confinava con il giardino dei vicini. Voleva vedere cosa c'era dall'altra parte, perché sentiva dei suoni che la incuriosivano. Scavava la terra con un cucchiaino che aveva preso in cucina: per una settimana, ogni volta che Suor Grazia portava i bambini a giocare in cortile, Giovanna si piazzava accanto al muretto e riprendeva con pazienza il lavoro. Suor Grazia non ci faceva caso perché era sempre assediata dai piccoli, che le stavano attaccati alla gonna come chicchi d'uva fragola sul raspo. Ma il giorno che se ne accorse le urlò contro:

“Giovannina, ma cosa hai combinato? Guarda come ti sei ridotta! Una buca? In terra? Vergine santa, cosa pensavi di fare... Volevi fuggire? Te ne volevi andare? Mi meraviglio di te, Giovanna! Neanche ti tenessimo prigioniera! Come puoi desiderare di scappare dalla tua casa, dai tuoi fratellini, dalle persone che ti hanno accolta con tutto il loro amore? Se non nutri affetto e riconoscenza per ciò che ricevi, la tua vita si guasterà presto. Vai subito a chiedere perdono al Signore.”

Giovanna la guardò stupita. Non stava cercando di scappare, non le era neanche mai passato per la testa. Scappare dove? E perché? L'Istituto era tutto il suo mondo. Però non replicò alla suora, anzi, a malapena ascoltò i suoi rimproveri, perché con tutta l'anima era rimasta impigliata nella cosa meravigliosa che aveva appena visto attraverso il buco: dall'altra parte del muretto, oltre il giardino dei vicini, su una finestra della loro casa, appoggiato sul davanzale, c'era un grammofo. I suoni che aveva sentito venivano da lì. Era musica, ma non assomigliava per niente a quella delle suore. Era una musica densa, piena di colori, saporita. Un fiotto di gioia che usciva miracolosamente dal fiore aperto del grammofo.

Ed è forse proprio quel grammofo, sbirciato di nascosto da un buco sotto il muro, il ricordo più antico che ha.

1923
Giugno

“È un rischio troppo grosso,” disse il signor Maseron alla moglie. “Non puoi sapere chi ti tiri in casa.”

“Ma caro, un bambino piccolo non è un adulto,” ribatté lei. “Non ha ancora una personalità formata. Qualunque cosa abbia vissuto finora, diventerà ciò che vorremo noi. Saremo noi a fornirgli la giusta educazione!”

Il signor Maseron scosse la testa.

“Un bambino piccolo è un impiccio. Richiede competenze che non abbiamo. E poi io sono spesso in viaggio per lavoro, dovresti occupartene tu, e...”

La signora Maseron intravide uno spiraglio di speranza, e ci si infilò come un grimaldello:

“Ma è proprio per questo, caro! La sua presenza in casa sarebbe per me una compagnia gradita, non un peso. E poi potremmo prendere una femmina, no? Passeremmo il tempo insieme, io e lei, dedicandoci al ricamo e al pianoforte, ne farei una perfetta donnina.

Ti prego, caro. La mia amica Silvana è una benefattrice dell'Istituto per i figli della guerra: potrebbe certamente mettere una buona parola per farcene adottare una in fretta! Oh, caro, dimmi di sì!”

* * *

Non era facile dire la parola *mamma*.

Giovanna se la sentiva strana in bocca, come se appartenesse a una lingua sconosciuta e complicata da pronunciare. Però Suor Luigia era stata molto chiara al riguardo:

“Verrà a prenderti una signora, che desidera tanto una figlia femmina. È molto importante che tu ti abitui da subito a chiamarla mamma, perché così il vostro legame sarà più forte.”

Giovanna stava in piedi accanto alla scrivania di Monsignore, con le mani dietro la schiena, e si mordeva il labbro. Sarebbe stata adottata. Era una notizia orribile.

“Io sto molto bene qui e non voglio andare via,” disse in un fiato.

Intervennero Monsignore, incrociando le dita sul fascicolo di Giovanna.

“Bambina mia, noi ti vogliamo bene e pregheremo sempre per te. Ma questi signori...” diede un’occhiata rapida alla busta che stava in cima al fascicolo, sbirciò il cognome del mittente, poi proseguì: “Questi signori Maseron ci sono stati mandati dalla Provvidenza. Sono due brave persone, credenti e praticanti, ci sono stati

garantiti da una nostra benefattrice. Sono benestanti, abitano in un bel palazzo, ti cresceranno nella fede e nell'onestà, e sono pronti a darti la migliore istruzione che si possa offrire a una bambina.”

“È la cosa migliore che ti possa capitare, Giovannina,” aggiunse Suor Luigia. “E noi siamo tanto felici per te.”

Io no, pensò Giovanna. Io non sono felice per niente. Io ho paura. Mi sento strappare il cuore se penso di andare via da qui, se penso che vi parlo per l'ultima volta, se penso che non vedrò più Mariangela, Caterina, Vittorio e gli altri. E non mi interessa quanto sono ricchi questi signori, non voglio andare a vivere con due sconosciuti in un palazzo.

Eppure di tutto questo non disse una parola. Cercando di deglutire il ferro da stiro che si sentiva in gola, tentò un'altra strada:

“Anche Mariangela era stata adottata da due signori, ma poi siete dovuti andare a riprenderla perché...”

Suor Luigia si accigliò e la interruppe:

“Mariangela non è stata fortunata. Le persone che l'avevano voluta nella loro famiglia non si sono rivelate all'altezza del loro compito. Ma questo non ha niente a che vedere con te, né con i signori Maseron.”

“Se... se mi trattano male, verrete a riprendere anche me?”

“Certamente, Giovannina. Ma siamo sicuri che non accadrà,” disse Monsignore con voce calma e decisa.

Giovanna si sentì in trappola. Come una mosca nella ragnatela, sentiva il filo di bava che si attorcigliava intorno a lei. Guardò il soffitto per ricacciare indietro le lacrime e chiese:

“Quando?”

Le rughe sulla fronte di Suor Luigia si spianarono. Monsignore si appoggiò allo schienale. Entrambi le regalarono un sorriso che voleva essere rassicurante.

“Verranno a prenderti domani, Giovannina.”

Quella sera, ascoltando il respiro di Mariangela che dormiva nel letto accanto al suo, Giovanna si accorse che invece Mariangela non dormiva affatto.

“A cosa pensi?”

“A quelli che domani ti vengono a prendere. Sono gli stessi che avevano preso me?”

“No. Questi abitano in un palazzo a Padova.”

Mariangela sospirò:

“Per fortuna.” Poi aggiunse: “Però promettimi una cosa. Se ti chiamano bastarda o ti mettono a dormire per terra, tu gli sputi nella minestra.”

“Promesso.”

“Tornerai qui?”

“Non lo so. Se gli sputo nella minestra forse sì. Ma ti scrivo, Mariangela. Ti scrivo tutto quello che succede... appena imparo a scrivere come si deve.”

* * *

“Qual è?” sussurrò la signora Maseron, torcendo tra le mani il fazzoletto profumato.

“Quella laggiù, a destra, accanto alla lavanda,” rispose Suor Luigia. Batté il dito sul vetro della finestra, indicando un punto in fondo al cortile, oltre il girotondo dei bambini. Giovanna era accoccolata ai piedi di un cespuglio, accanto a un altro bambino più piccolo di lei. Sembravano intenti a giocare con un pezzetto di legno. D’un tratto Giovanna si rialzò, prese il bambino per mano e lo portò con sé sotto il portico.

Da dietro la finestra, la signora Maseron la seguì con lo sguardo.

“Com’è... grande,” disse. “Quanti... quanti anni ha?”

“Oh, non si lasci ingannare dalla statura. È alta per la sua età, ma non ha ancora compiuto sette anni.”

“Sette anni! Io pensavo...”

“È l’età migliore,” la rassicurò Suor Luigia. “Non hanno ancora imparato la malizia ma sono già ragionevoli e responsabili. Lei in particolare è una bambina con molto giudizio. Vede come si prende cura dei più piccoli? Sono certa che le darà grandi soddisfazioni, cara signora. Ora venga di là, suo marito sta firmando le carte nell’ufficio di Monsignore. Poi ci vorranno solo pochi minuti per preparare le cose di Giovanna e potrete partire insieme.”

La signora Maseron attorcigliò il fazzoletto tra le mani, come se fosse una corda a cui tenersi aggrappata.

“Giovanna” ripeté con voce pensosa, trotterellando dietro a Suor Luigia. “Giovanna... sì, è un bel nome, ma forse un po’... un po’ normale, non crede, Madre? Lo usano molto nelle campagne, e... Forse potrei darle un nome più... Potrei chiamarla Lucrezia.”

Suor Luigia si bloccò davanti alla porta dell’ufficio e guardò perplessa la signora Maseron.

“Ma ha già un nome,” disse. “Si chiama Giovanna.”

“Certo, certo. Ma sta per cominciare una nuova vita, insieme a noi. Un po’ come succede a voi suore, Madre, che prendete un altro nome quando pronunciate i voti... si può, no?”

La signora Maseron fece un sorriso impacciato. Suor Luigia non rispose alla sua domanda e bussò tre rapidi colpi alla porta dell’ufficio. In cuor suo sperò di aver fatto la cosa giusta affidando Giovanna a quella coppia.

Il bambino accoccolato vicino a Giovanna si chiamava Vittorio. Aveva i capelli ricci e grandi occhi grigi che sembravano ancora più grandi quando ascoltava qualcuno. E in quel momento Giovanna, ignara che Suor Luigia e la signora Maseron la stessero osservando da dietro la finestra, gli stava tenendo un discorso fitto fitto.

“Sta’ a sentire, Vittorio: io tra poco me ne vado. Vengono a prendermi due signori che vogliono diventare mia madre e mio padre, mi portano in una città grande e non so quando riuscirò a tornare qui. Hai capito?”

Vittorio la fissò. Annuì. Giovanna continuò:

“Muovi un po’ quel legnetto, così pensano che stiamo giocando e non vengono a controllarci. Devo dirti una cosa importante prima di andare via, Vittorio: io ho un coltello. Non lo sa nessuno, l’ho trovato tanto tempo fa in mezzo alla legna e non l’ho mai detto alle suore. L’ho nascosto qui in mezzo, guarda. Non è bellissimo?”

Giovanna scostò il cespuglio di lavanda: vicino alle radici si intravedeva un coltello a serramanico incrostato di ruggine. Gli occhi di Vittorio diventarono ancora più tondi.

“È un coltello vero?”

“Sì. E adesso è tuo. Te lo regalo. Ma devi lasciarlo qui, capito? Vieni a prenderlo solo se ne hai veramente bisogno. Guai se te lo trovano!”

Vittorio annuì di nuovo.

“Non ti vedo mai più?”

Giovanna gli prese la mano e la strinse forte.

“Non dire così. Io torno, ma non so quando. Suor Grazia ti insegnerà a scrivere, così tu mi mandi delle lettere, e anch’io le manderò a te, va bene?”

“Non voglio che vai via.”

“Torniamo dentro,” disse lei. Si alzò di scatto, e si tirò dietro Vittorio. “Tra poco vengono a chiamarmi, non voglio che ci trovino vicino al coltello.”

Non c’era stato bisogno di sforzarsi tanto: alla signora Maseron non piaceva essere chiamata mamma, diceva

che era troppo rudimentale. Preferiva che Giovanna si rivolgesse a lei chiamandola signora madre.

“È più educato,” precisò, sorridendo a Monsignore. “E sarà più facile per la bambina inserirsi nella buona società, se dimostra di conoscere rispetto e correttezza.”

Monsignore aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi non disse niente. Scambiò un’occhiata con Suor Luigia, in piedi accanto alla scrivania, e tramutò il fiato preso in un sospiro. Era un tale peso da portare, la decisione di consegnare la vita di uno di quei poveri piccoli nelle mani di qualcuno! Eppure bisognava farlo, se lo ripeteva ogni volta, perché l’Istituto non poteva provvedere a loro in eterno, bisognava collocarli nel mondo perché trovassero la loro strada, prima che fosse troppo tardi... E Giovanna era già grande, quella era forse l’ultima occasione per trovare una famiglia disposta ad accoglierla. Monsignore le appoggiò la mano sulla testa, come per darle una benedizione.

“Bene, signori miei, con le carte siamo a posto. Vi affidiamo con gioia la nostra cara Giovannina, confidando nel Signore per il bene del suo futuro. La bambina porta con sé poche cose, un cambio di vestiti o poco più. Non possiede nulla di importante, tranne la medaglietta che ha al collo e che vi raccomandiamo di non toglierle mai, per nessun motivo: non è un oggetto di valore, comunemente parlando, ma per lei è prezioso. Sulla medaglietta è inciso il numero di matricola che le è stato assegnato quando è entrata in Istituto, ed è

l'unico modo che abbiamo per riconoscerla in futuro. Spero che capiate quanto questo è importante.”

“Non si preoccupi, Monsignore,” disse il signor Maseron, che in verità era concentrato a contare mentalmente quanto gli sarebbe venuto a costare quel nuovo capriccio della moglie.

“Vieni, figliola,” disse lei, tendendo le mani verso Giovanna. “Ti piace il nome Lucrezia?”

* * *

Nonostante tutto, Vittorio era un bambino nato nell'amore. La madre lo aveva partorito direttamente in Istituto, dove era stata trascinata dal suocero all'ottavo mese di gravidanza, quando non era più riuscita a nascondere le dimensioni della pancia.

“Questa svergognata, traditrice di patria e famiglia, porta in grembo il figlio del nemico!” l'aveva insultata il suocero, stratonandola davanti a Suor Carmela, sulla porta dell'Istituto. “Tenetevela voi, altrimenti io l'ammazzo prima che torni mio figlio! Lui a rischiare la vita in guerra, e questa che lo ripaga... così! Se ci penso, io la... la...”

La donna si teneva la pancia, piangendo e cercando di schivare i colpi rabbiosi del suocero.

Suor Carmela aveva assistito più volte a scene del genere, e non era tipo da farsi impressionare. Sapeva che la cosa più urgente era mettere al sicuro donna e

bambino, per cui scese i tre scalini dell'ingresso e si piazzò in mezzo ai due, facendo scudo col suo corpo alla pancia infagottata della donna.

“... la ammazzo! Ha disonorato la nostra famiglia! È una...”

“Ma certo, si capisce, sicuro,” lo assecolò la suora, con voce tranquilla. “Ora si accomodi dentro, Suor Grazia l'accompagnerà nell'ufficio di Monsignore, spieghi pure tutto a lui. Non c'è bisogno di urlare. *Ascolta la voce che sale dal cuore.*”

Quando l'uomo fu sparito nel buio del corridoio, la donna incinta strinse forte il braccio di Suor Carmela e balbettò tra i singhiozzi:

“Io non volevo.... non volevo... Ma cosa potevo fare? Ho altri due figli. Quell'uomo... quel tedesco... un ufficiale... me li sgozzava! Aveva detto che me li sgozzava se io non...”

“Calma, speranza e carità,” la interruppe Suor Carmela. Aveva un modo tutto suo per tranquillizzare le persone. “Adesso sei qui, e sei al sicuro. E anche il tuo bambino. Resterai con noi finché il piccolo nasce, poi potrai tornare dai tuoi figli, e tutto sarà di nuovo a posto.”

La madre di Vittorio rimase invece in Istituto per altri tre mesi dopo la nascita del bambino, per allattarlo, su consiglio del dottore. Vittorio era magrolino, e il dottore aveva detto che il latte materno lo avrebbe

aiutato a crescere e lo avrebbe protetto da tante malattie che spesso si portavano via le anime dei neonati a manciate, come noccioline. Senza contare che il latte in polvere costava parecchio, mentre la madre di Vittorio aveva abbastanza latte da sfamare altri due neonati oltre al suo, per cui faceva comodo anche alle casse dell'Istituto.

Durante quei tre mesi aveva fatto in tempo ad attaccarsi al bambino come mai avrebbe pensato. Da quando lo aveva visto tra le mani dell'ostetrica, un esserino minuscolo abbacinato dall'aria e dalla luce, le si era placata ogni sofferenza, ogni disperazione, ogni memoria feroce. C'era solo lui, il suo bambino, che la guardava a occhi spalancati, come a rinnovare ogni giorno la meraviglia. In quei tre primi mesi Vittorio fu adorato, coccolato, accudito con dedizione totale dalla sua mamma, che riusciva a moltiplicare le proprie energie, nutrita dal bambino che nutriva, anche per aiutare le suore nella cura di altri neonati.

Fu un brutto momento per tutti, quando fu costretta a tornare a casa.

Il suocero era tornato a prendersela. Reclamava la sua presenza in famiglia per occuparsi degli altri due figli, quelli nati legittimi. L'addio fu uno strazio. La madre di Vittorio dovette firmare un foglio in cui dichiarava di rinunciare per sempre a ogni diritto sul figlio, in modo che l'Istituto potesse provvedere a cercargli in futuro una famiglia adottiva.

Lei lo baciò, lo strinse, lo coprì di lacrime.
E poi venne portata via.

Vittorio rimase un bambino dall'aspetto fragile. Aveva l'aria di un uccellino caduto dal nido e bagnato dal temporale: era mingherlino, con le ossa un po' sporgenti, i ricci morbidissimi e gli occhi grigi e tondi che sembravano sempre stupiti di qualcosa.

A quattro anni si ammalò gravemente, a causa di un'infezione che gli aveva gonfiato una gamba. Sulle prime si pensò che fosse colpa di un cane che lo aveva morso qualche giorno prima, spaventandolo a morte. Invece poi il dottore disse che era qualcosa di peggio: si trattava di sinovite tubercolare, una malattia molto grave, che infatti lo portò a un passo dalla morte. Guarì per miracolo.

Nella grande famiglia dell'Istituto, Vittorio si era scelto due sorelle: una era Giovanna e l'altra Caterina, bionda e bella come un angioletto di chiesa. Era facile trovarlo insieme a una delle due, al tavolo della mensa, sulle panchette in chiesa, nei giochi in cortile. Solo nelle foto di gruppo si dovevano separare, perché Vittorio veniva inserito nel gruppo dei maschi, Giovanna nelle file dietro, tra i più alti, mentre Caterina aveva un posto d'onore, al centro della prima fila, in bella vista. Il suo viso da angioletto innocente funzionava più di mille parole per colpire il cuore dei benefattori.

Le foto di gruppo infatti dovevano servire a far conoscere l'Istituto per i figli della guerra, in modo da commuovere le persone ricche e caritatevoli disposte a donare i loro soldi in beneficenza. A Vittorio e a Caterina però era già capitato più volte di posare da soli, con un giglio o un crocifisso tra le mani. Le loro foto erano state trasformate in cartoline e spedite ai benefattori, a nome di tutti i piccoli ospiti dell'Istituto, per gli auguri di Natale o come ringraziamento per qualche donazione.

* * *

Fu proprio in una di quelle foto di gruppo, pubblicata su un giornale locale, che la nonna di Caterina credette di riconoscere il viso della nipote, nonostante fossero passati quasi due anni dall'ultima volta che l'aveva vista. Sospirò mentre riempiva il secchio della cenere. Sospirò mentre portava da mangiare alle oche. Sospirò mentre accatastava la legna contro il muro di casa. Poi smise di sospirare e decise che bisognava riportare la bambina a casa, in un modo o nell'altro.

* * *

Dal giorno in cui Giovanna aveva lasciato l'Istituto insieme ai signori Maseron, per Vittorio era cominciato un periodo difficile. Era diventato scostante e solitario,

e sfuggiva spesso alla disciplina ferrea delle suore. Gli sbotti di Suor Grazia erano all'ordine del giorno:

“Vergine santa, dove si è cacciato quel bambino? Ieri l'ho trovato in stalla che parlava con le capre, mentre gli altri erano ancora seduti sui letti a recitare la preghiera del mattino! Gli ho dato una strigliata di quelle sacrosante, e oggi siamo punto a capo! Entro in camerata e trovo il suo letto vuoto! Non so più cosa fare con lui.”

“Vado a cercarlo,” rispose placida Suor Carmela.

Suor Grazia appoggiò rumorosamente sul tavolo la pila di ciotole sporche della colazione.

“Digli che se non si rimette in riga ci parlo io con la Madre Superiora!” esclamò, sferzando l'aria con un canovaccio. “Vedrai come lo raddrizza lei. E questa volta non provare a difenderlo perché sta veramente esagerando!”

Suor Carmela non si scompose. Si tolse il grembiule e si avviò verso la porta, senza fretta.

“Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina,” recitò, per tutta risposta.

Suor Carmela ci mise un po' a scovare Vittorio, che si era infilato in un pertugio tra il muro e l'armadio delle lenzuola, e non rispondeva ai richiami. Quando finalmente adocchiò la punta delle sue scarpe, non andò a stanarlo con la forza. Aprì un'anta dell'armadio e finse di cercare delle lenzuola pulite. E intanto sussurrava:

“Mi sembrava di aver visto una caramella d’orzo qui da qualche parte. Oh, eccola. Peccato che non posso mangiarla, per via dei miei denti. Cosa farò con questa caramella? Potrei regalarla a qualcuno... ma qui non c’è nessuno!”

I ricci di Vittorio spuntarono da dietro l’armadio. Seguì un braccio, con la mano tesa per ricevere la caramella. Suor Carmela non cedette. Continuò a rovistare nell’armadio:

“Eppure giurerei di aver visto anche un bambino da queste parti. Possibile? Un bambino nascosto come una caramella?”

Vittorio uscì del tutto e tirò un lembo della veste nera della suora.

“Sono qui,” disse.

“Sant’Orenzio e santa Paziienza! Ecco una bocca che sembra fatta apposta per la caramella... Se solo prima vorrà parlare un po’ con me. Cosa stai facendo, imbucato dietro l’armadio?”

“Scrivo,” rispose Vittorio, riluttante. “Ho promesso a Giovanna di mandarle una lettera.”

Solo allora Suor Carmela si accorse che Vittorio teneva in mano un bastoncino appuntito, intriso di fango, con cui stava tracciando degli sgorbi su un vecchio foglio di giornale.

“E questa roba dove l’hai presa? Figliolo, se lo viene a sapere Suor Grazia sono tuoni e fulmini. Ti aiuto io a scrivere la lettera, non hai bisogno di nasconderti.

Omnia in bonum! Prendi la caramella e fila subito fuori in cortile con gli altri! Anche Caterina ti sta cercando.”

Vittorio si guardò bene dal confessare a Suor Carmela che per fare la punta al bastoncino aveva usato un bellissimo coltello a serramanico, fatto di legno e ruggine, che teneva sempre nascosto nella fodera della giacca dal giorno in cui Giovanna se n'era andata.